

I dipendenti pubblici hanno respinto l'esito del negoziato condotto dal sindacato Ötv. Ma la loro leader Monika Wulf-Mathies ha assicurato chi temeva nuove agitazioni

Fino al 25 maggio si svolgeranno assemblee per «recuperare» il consenso dei lavoratori che col voto hanno anche voluto punire Kohl. Altre categorie scendono sul piede di guerra



Monika Wulf-Mathies

Gli statali tedeschi bocchiano l'intesa

Esplode la rabbia della base, ma per ora non si sciopera

I dipendenti pubblici bocchiano l'accordo negoziato dal sindacato e la Germania precipita ancora in un clima di esasperato conflitto sociale. La ripresa degli scioperi, dopo le agitazioni che hanno messo il paese in ginocchio nei giorni scorsi, pare per ora scongiurata, ma il segnale è chiaro: i margini di mediazione sono sempre più stretti, altre categorie annunciano battaglia e il governo è diviso e paralizzato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. L'incubo che tutto ricominciasse da capo, che gli scioperi potessero riprendere, è durato fino alle quattro del pomeriggio. Fino a quando, cioè, Monika Wulf-Mathies non si è presentata davanti ai giornalisti, a Stoccarda, per rispondere alla domanda che tutta la Germania si poneva dal mattino, da quando si era profilata chiara la vittoria del no nel referendum indetto nei posti di lavoro sull'accordo raggiunto la settimana scorsa per il contratto dei dipendenti pubblici: che cosa accadrà adesso? La risposta che ha dato la presidentessa della Ötv ha tranquillizzato un po' gli animi, ma contiene in sé tutte le contraddizioni di questa complicatissimo passaggio dell'evoluzione dei rapporti sociali nella Germania del dopo-unificazione, comprese quelle del sindacato stesso, passato dall'euforia d'una dura battaglia che riteneva di aver vinto alla frustrazione d'una clamorosa sconfitta dalla base. Per decidere che fare i vertici della Ötv - che comunque potrebbero legalmente accettare l'accordo - anche senza l'assenso della maggioranza degli iscritti, come ha ricordato la Wulf-

Mathies - prendono tempo fino al 25 maggio. In questi dieci giorni andranno a discutere con i lavoratori e cercheranno di far comprendere a tutti che una ripresa dell'agitazione «non porterebbe ad alcun miglioramento del risultato ottenuto e si scontrerebbe con l'opinione pubblica». A questa azione di convincimento i dirigenti sindacali affidano la ricostruzione di un rapporto che è apparso, ieri, profondamente lacerato, con «fronte del rifiuto» assai più consistente di quanto si era pensato. I sì, che tutti davano poco sopra o nella peggiore delle ipotesi poco sotto il fatidico 50% necessario alla ratifica, sono stati invece poco più del 44% e i no sono dilagati, nelle grandi città, con punte superiori al 70%.

Funzionerà l'operazione recupero? Probabilmente sì, anche perché essa ha un punto di forza nel fatto che la ripresa degli scioperi dovrebbe essere votata da una maggioranza del 75% degli iscritti che, comunque, sarebbe difficile rimettere insieme, e questo anche i più «arrabbiati» lo sanno. La Wulf-Mathies, in ogni caso, ritiene di farcela visto che ieri,

non funziona». Che di questa esasperazione faccia le spese anche il sindacato, nella misura in cui interpreta la parte di responsabilità che gli compete di fronte a una situazione oggettivamente difficile, può essere anche comprensibile. E ha mostrato di comprenderlo la «lady di ferro» della Ötv, e forse per questo, alla fine, è uscita ragionevolmente bene da una giornata che per lei era cominciata malissimo.

Lo scontro si profilava durissimo, d'altronde, anche prima e quel che è uscito dalle urne della Ötv tende inevitabilmente ad inasprire ancor di più. I ferrovieri, i dipendenti delle poste, i poliziotti e gli impiegati di molti sindacati, hanno approvato tra lunedì e ieri l'aumento del 5,4% con maggioranze molto basse, che sono bastate solo perché per loro il quorum era inferiore al 50% fissato invece dalla Ötv. E le notizie di questi risultati si intrecciavano con le segnalazioni degli scioperi di avvertimento dei metalmeccanici che arrivavano da tutti i Länder occidentali della Repubblica. È il prodromo di una battaglia che dalla settimana prossima riaccenderà tutte le tensioni. Una dopo l'altra le organizzazioni regionali della IG-Metall hanno dichiarato fallite le trattative con la controparte e hanno convocato i referendum sugli scioperi, il primo dei quali si terrà tra il 20 e il 22 nell'Assia. I datori di lavoro sono fermi sull'offerta, giudicata «provocatoria», di aumenti salariali del 3,3% e minacciano di ricorrere alle serrate «in una misura che il signor Steinkühler (il capo

della IG-Metall) nemmeno s'immagina», come ha dichiarato il presidente della Confindustria Klaus Murrmann proprio ieri. Il sindacato, che parte da una richiesta d'aumenti del 9,5%, fa sapere che non chiederà nessuna vertenza al di sotto del 5,4% ottenuto dal pubblico impiego.

Intanto, gli scioperi d'avvertimento dei lavoratori dell'informazione già hanno portato nelle case dei tedeschi un altro segno di Germania «che non funziona più», con le edizioni di molti giornali ridotte a pochi fogli e la prospettiva di qualche serata senza tv. E tra un po' entrerà nella fase calda la vertenza dei dipendenti del commercio al minuto, poi quella dei lavoratori dell'industria elettrotecnica.

Che cosa sta succedendo nel paese che fu il paradiso della pace sociale? Stanno succedendo tante cose, ovviamente, ma forse tutte riconducibili agli errori di chi ha pensato di poter far pagare i costi dell'unità da una parte sola della società tedesca. Non è l'egoismo, o almeno non solo, quello che spinge i «ribelli» della Ötv a volere di più di quanto verosimilmente è possibile e ragionevole, ma la mancanza di credibilità di un governo ormai incapace nel lungo periodo ma anche di gestire decentemente la normale amministrazione. In questo senso, al di là delle tentazioni autoassolutorie, non ha tutti i torti chi dice che quella valanga di no all'accordo sul pubblico impiego mirava a seppellire Kohl piuttosto che la signora Wulf-Mathies.

La pasionaria cresciuta nell'era di Brandt

Leader indiscussa, vincitrice del braccio di ferro con Kohl, Monika Wulf-Mathies, la cinquantenne alla testa della Ötv, il sindacato degli statali che per giorni ha chiuso la Germania per sciopero, ora dovrà affrontare il gran rifiuto della «sua» base. Da dieci anni alla guida del sindacato dei dipendenti pubblici, sposata, cominciò la sua carriera nel 1968, quando l'era Brandt era agli albori.

Il cancelliere l'ha messo con le spalle al muro per più di dieci giorni. La Germania l'ha «chiusa per sciopero» costringendo i fautori del congelamento dei salari dei dipendenti pubblici a rimangiarsi alla svelta l'ostentata intransigenza. Monika Wulf-Mathies, cinquant'anni compiuti, dieci passati alla guida del secondo sindacato tedesco, ha vinto la battaglia con Helmut Kohl, conquistandosi il ruolo di prima donna nel durissimo scontro sociale che scuote la Germania del dopo unità. Ma ora dovrà affrontare il gran rifiuto pronunciato dalla «sua» base insoddisfatta dell'esito della trattativa.

La madre di tutti gli scioperi, l'hanno chiamata nei giorni dello sciopero ad oltranza

finanze all'inizio dell'era Brandt. Sono gli anni preziosi dell'apprendistato economico, quello che metterà in gioco più tardi spendendosi anima e corpo nel sindacato. Tre anni di formazione ad altissimo livello, poi nel 1971 il passaggio, per volere dello stesso Willy Brandt, negli uffici della Cancelleria. Il leader socialdemocratico le affida la stesura dei suoi stessi discorsi e la guida di un dipartimento. Da questo osservatorio interno, vive in prima linea l'altro scontro sociale durissimo: quello degli scioperi del 1974, l'unica precedente «rivolta» del pubblico impiego prima di quella che lei stessa si troverà a guidare. Due anni più tardi, Monika Wulf-Mathies cambia strada: si ritrova a far parte della direzione del sindacato del pubblico impiego e dei trasporti (Ötv). A chiamarla è l'allora presidente dell'organizzazione sindacale, Heinz Kluncker, colpito dalle capacità organizzative e dall'intelligenza di questa giovane donna esperta di politica sociale. Sei anni di lavoro sindacale, sei anni di appassionata battaglia fino alla conquista del primo posto della piramide interna. Leader indiscussa del secondo sindacato tedesco (dopo quello metalmeccanico) che rappresenta 2 milioni e 300 mila dipendenti, Monika Wulf-Mathies, conclusa la vertenza, ha respinto le accuse di mancanza di solidarietà con i lavoratori dell'Est annunciando dall'altra parte per equiparare i salari dell'ex Rdt a quelli dell'Ovest. Ma non ha rinunciato agli scontri contro i costi dell'unificazione voluta dal cancelliere: «Spero che i governanti abbiano capito che i lavoratori e le lavoratrici si difendono quando gli oneri derivanti dal finanziamento dell'unità sono suddivisi in modo ingiusto», ha detto in un'intervista al Corriere della Sera. Decisa, la leader che ora dovrà fare i conti con la bocciatura dell'accordo da parte dei lavoratori, non ha esitato a definire l'esito della trattativa come un successo: «Siamo riusciti a spezzare il diktat imposto agli aumenti dei salari, abbiamo impedito che il nostro contratto fosse usato come una leva per aprire una breccia nella politica sindacale in altri settori». Una vittoria simbolo che la sua «base» però non ha gradito. «Abbiamo restaurato la pace sociale», ha dichiarato dopo aver piegato il cancelliere Kohl agli aumenti salariali. Ma la partita non è davvero chiusa.

Il Grande Oriente di Francia lancia la sua sfida

I massoni scendono in campo per l'Europa sociale



Una riunione della Massoneria nel Settecento: così la illustra una stampa d'epoca

Il Grande Oriente di Francia scende in piazza a difesa dello Stato sociale, contro l'«Europa dei mercanti». Non è poi tanto sorprendente: i massoni di Francia hanno una lunga tradizione dalla parte della laicità e della libertà. Oggi si preoccupano dei diritti del cittadino, e vedono con obbrobrio l'individualismo della società americana. Le nuove ambizioni della sinistra francese, la paura del liberismo selvaggio.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

PARIGI. «Combattere l'ingiustizia, la marginalizzazione, l'esclusione, la negazione di individui e gruppi. Denunciare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo... Riflettere sulla nozione di diritti sociali, pensare ad una Carta, favorire la sua applicazione e propagare la sua etica... Promuovere la solidarietà... Tutto ciò «in un mondo che ha scelto l'economia di mercato e che sta precisando il suo funzionamento politico». È ancora: «È urgente che nel momento in cui si costruisce l'Europa economica si instauri un'Europa sociale... la lotta del futuro è la lotta contro le disuguaglianze... la futura Europa non può essere concepita su un liberismo economico selvaggio». A chi dobbiamo queste sagge esortazioni? A un convegno del Pds? Ai sindacati europei in vista dell'unione europea?

Mezzo governo socialista nell'81 era massone, a cominciare da Roland Dumas. E proprio in quell'anno il Grande Oriente sostenne la candidatura di Francois Mitterrand.

I massoni di Francia si mobilitano dunque per l'Europa sociale. Si fanno paladini dello Stato sociale, della sicurezza dei diritti, delle libertà del cittadino. Non lo dicono *apertis verbis*, ma si oppongono al modello di società *made in Usa*. È un po' la nuova frontiera politica francese: affermare il primato dell'esperienza storica europea. È un'ambizione non priva di orgoglio nazionale. Il filosofo Luc Ferry sottolinea l'ascendenza giacobina del concetto di protezione sociale, del nesso indissolubile tra miseria e assenza di libertà. Michel Rocard tuona in tv contro il liberismo americano e vanta, da francese e da europeo, il sistema pensionistico, l'assistenza sanitaria, il reddito minimo garantito. Francois Mitterrand, commentando la rivolta di Los Angeles, parla di «teoria politica conservatrice», brodo di coltura di ghetti e di esclusi, e si becca volentieri una piccata replica della Casa Bianca. Michel Albert scrive «Capitalisme contre capitalisme» e individua la nuova conflittualità planetaria nella lotta tra il capitalismo «neoamericano», fondato sulla riuscita individuale, e il capitalismo di tipo «renano», o europeo, che mira invece al benessere collettivo. Gli accenti sono diversi, ma la trincea è la stessa. La sinistra francese, intesa in senso molto lato, non vuole che nell'economia di mercato, ormai vittoriosa e quasi egemone nel mondo, si viaggi come di notte, quando tutte le vacche sono nere. E si propone alla testa di un'Europa attenta a quanto acquisito, in termini di coesione e protezione sociale, nel corso della sua storia.

È un'operazione politica che fa il paio con le dichiarazioni ambiziose di ordine economico e monetario: rivalutare il franco, o comunque legittimare una tale ipotesi, e diventare da qui al Duemila il motore del Vecchio Continente. L'iniziativa dei massoni, che all'inizio di giugno riuniranno a Strasburgo per discutere della «Carta sociale» il fior fiore del pensiero liberale e socialdemocratico europeo (Habermas, Derrida, Badinter, Ricoeur, per citarne alcuni) va in questo senso. Non è da sottovalutare. L'Europa si muove, i suoi centri di potere prendono posizione. E i frammassoni non sono certo gli ultimi.

Bella ciao.

Renault 4

Un altro mito se ne va. Dal Settembre '92 la battaglia e militante "Erre quattro" cesserà definitivamente di essere prodotta. La malinconia è d'obbligo ma la storia ci insegna che il progresso dell'umanità non può essere fermato. Il prestigio della Renault 4 rimane comunque immutato: anzi, siamo sicuri che le menti più illuminate e sensibili continueranno a ricercarla e a collezionarla anche in futuro. Ma prima che questo avvenga, c'è ancora la possibilità di prenotarla presso tutte le Concessionarie Renault. Perché se è vero che il mito della Renault 4 finisce, è pur vero che la sua leggenda comincia solo adesso.

E' l'ultima occasione per prenotare un mito.

Renault sceglie lubrificanti elf. Da P1188888 nuove formule finanziarie. I Concessionari Renault sono sulle Pagine Gialle.